

Non si impara mai da soli

di Pier Cesare Rivoltella, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano



“Social learning” vuol dire “apprendimento sociale”. Se ne parla molto oggi. Nella società delle reti e di *Facebook*, apprendere socialmente significa capire che gli altri sono una straordinaria risorsa, comprendere che se si apprende insieme si apprende di più e meglio.

Ora, dal punto di vista di una teoria dell'apprendimento informata e attenta, potremmo dire che l'espressione “social learning” sia un ossimoro. È come dire “insegnamento insegnato”, o “condizione collaborativa”. Quel che voglio dire è che l'apprendimento è sempre sociale. Lo è perché noi non operiamo mai al di fuori di un contesto e nei contesti gli artefatti e gli altri individui sono ciò nella cui relazione i nostri apprendimenti si generano, si modificano, vengono sostituiti o consolidati.

Il cervello sociale

Le ragioni di questo fatto vanno cercate a livello evolutivo. La genesi biologica dei processi educativi e formativi trova nel circuito-specchio un'importante conferma (Rizzolatti - Sinigaglia 2006; Rivoltella 2012). Come è noto, i neuroni specchio sono un particolare tipo di neuroni visuomotori che si attivano sia quando compiamo un'azione (ad esempio, impugnare il gesso e tracciare un segno alla lavagna), sia quando lo vediamo compiere da qualcun altro. Questo fatto ha degli effetti importantissimi sull'insegnamento. Guardare un altro fare qualcosa implica che si sviluppi apprendimento non solo sul piano della consapevolezza riflessiva (guardo cosa fa e provo a fare altrettanto), ma già sul piano di quello che potremmo chiamare “training neuronale” (per il semplice fatto di osservarlo, i miei neuroni specchio si allenano ad attivarsi, proprio come se fossi io a farlo).

Al tempo dei cacciatori-cercatori, migliaia di anni fa, questo apprendimento sociobiologico è funzionale alla sopravvivenza, perché attiva al suo livello-base il dispositivo della previsione su cui ancora oggi si costruisce la nostra capacità di apprendimento e presa di decisione più matura (Rivoltella 2014). Anche a scuola lavorare con gli altri agisce sulla neuroplasticità: vi è un modellamento che è neurofisiologico prima ancora che riflessivo e culturale. Certo poi il livello della riflessività interviene a un livello più alto, garantisce un apporto ulteriore: ma la socialità dell'apprendere è già chiara sul piano biologico. E questo spiega alcuni nostri modi di dire: “La mia maestra mi ha segnato”; “Eh, il mio maestro mi ha formato!”. Come a dire che il semplice fatto di stare seduti in classe con il nostro insegnante contribuisca a fare di noi quello che poi diventeremo da grandi. Non è solo un modo di dire: accade proprio così e già sul piano neurologico.

A scuola non si copia

Ma allora, perché nonostante la strutturale socialità dell'apprendere – giustificabile come abbiamo visto su base biologica – sentiamo la necessità di qualificare l'apprendimento come “sociale”?

Tutto nasce dal fatto che nella nostra tradizione didattica (di certo a scuola, ma anche all'Università) questa naturale socialità non è mai stata considerata in maniera adeguata: anzi, è stata sostituita

dalla progressiva messa a punto di un approccio squisitamente individuale. A scuola “non si copia”: il lavoro collaborativo è considerato una scorciatoia e viene sanzionato. A scuola vi è sempre l'esigenza di stabilire chi abbia fatto cosa, si fa fatica a valutare un prodotto che non sia il risultato del lavoro individuale: questo spiega perché non si riesca ad assegnare lavori che non siano individuali, perché i compiti normalmente debbano essere svolti da soli. A scuola il lavoro di gruppo è di solito residuale: serve come alleggerimento (“Stamattina abbiamo lavorato tanto: adesso dividetevi in gruppi di quattro!”), raramente come spazio di costruzione delle conoscenze.

L'orientamento individuale dell'apprendere tipico della scuola ha così reso necessario, nel mondo della teoria, parlare di Social Learning proprio per creare una discontinuità rispetto a questo tipo di tradizione: c'è l'apprendimento individuale e c'è l'apprendimento collaborativo. Ma, va ribadito: la dimensione sociale non è qualcosa che qualifichi un certo tipo di apprendimento, bensì la sua dimensione strutturale. Non si può che apprendere socialmente.

Grandi Menti

La tecnologia – in particolare gli ambienti di collaborazione on line (come *Drive*, *Dropbox*, *Wikispaces*, *Edmodo*) e gli spazi di social networking (come *Facebook*) – svolgono da questo punto di vista un'importante funzione di rifocalizzazione. Per dirla con James Paul Gee (2012), questi applicativi servono a ribadire la natura dell'uomo come un essere “plug and play”, determinato dagli strumenti che lo circondano e dalle persone con cui si relaziona. Essere “plug and play” significa accorgersi che senza gli altri intorno a noi e senza gli artefatti che ci siamo costruiti difficilmente riusciremmo a fare qualcosa. Capire questo significa sviluppare una Big Mind, una Grande Mente.

La Big Mind, nella prospettiva di Gee, è un dispositivo prodotto dalla capacità delle persone di mettere insieme strumenti e altre persone. Meno ragioniamo come piccole menti e più ragioniamo come grandi menti, più massimizziamo la nostra capacità di essere e fare cose intelligenti. Il programma da proporsi, dunque, potrebbe consistere nel tentativo di sviluppare “Grandi Menti”. Gee (2012, p. 200) lo formula così: «Discorsi interattivi, elaborati e sostenuti a proposito dell'esperienza; mettere in relazione libri, media e parole con il mondo; e coltivare isole di competenza – tutto prima dei cinque anni – ecco i fondamenti di una scuola di successo e spesso, più tardi, del successo nell'università e nella società».

Una Grande Mente è un insieme di persone che sanno costruire insieme la conoscenza. Il primo compito è insegnare ai bambini a discutere, a lavorare insieme, a cercare negli altri la possibilità di risolvere i problemi che da soli non si riesce a risolvere. Poi occorre che quello che si è discusso faccia sistema con il sapere dei libri, con quello che dicono internet e la televisione, con il mondo. Infine vanno coltivate le competenze. Come nel gruppo collaborativo, è importante che tutti portino il loro contributo; ma come nel gruppo cooperativo, servono gli specialisti.

Le nostre classi funzionano così? Sappiamo guidare i nostri bambini così da farne una Grande Mente? È importante rispondere a queste domande: da esse passa la possibilità di prepararli bene per i gradi di scuola superiori, per il mondo del lavoro, per la vita.

Risorse

- J.P. Gee, **The Anti-Education Era. Creating Smart Students through Digital Learning**, Palgrave McMillan, New York 2012
 P.C. Rivoltella, **Neurodidattica. Insegnare al cervello che apprende**, Raffaello Cortina, Milano 2012
 P.C. Rivoltella, **La previsione. Neuroscienze, apprendimento, didattica**, La Scuola, Brescia 2014
 G. Rizzolatti - C. Sinigaglia, **So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni specchio**, Raffaello Cortina, Milano 2006